

**A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE**

# Se un giorno tornasse Nick Drake L'eredità della sua voce tra noi

L'attore e regista Mackenzie Crook si è inventato «uno strano libriccino» come omaggio. Il cantante si rifà vivo e bussa alla porta di un chitarrista ventenne. Per condividere i suoi pezzi

MONICA ZORNETTA  
NEWCASTLE UPON TYNE

Immaginate per un momento che il vostro musicista preferito — se ne avete uno — bussi alla vostra porta e che voi lo facciate

entrare come si fa con un vecchio amico che non vedete da troppo tempo; immaginate di trascorrere con lui il pomeriggio più felice della vostra vita, tra tazze di *tea* e musica e di potergli finalmente chiedere tutto quello che avete sempre sognato chiedergli sulle sue canzoni; e, mentre lui ne improvvisa qualcuna con la chitarra, dirgli quanto siano state importanti per voi. Immaginate, infine, che quando il sole comincia a tramontare lo accompagniate alla vicina fermata del bus e lo salutate con gratitudine stringendogli la mano.

Sarebbe grandioso, vero? C'è, però, qualcosa di ancor più stupefacente che dovrete aggiungere a questo sogno a occhi aperti: il vostro idolo è un fantasma. È lì in carne e ossa, con tanto di chitarra, ma è morto 50 anni fa. Se siete riusciti a dare corpo, nella vostra mente, a questo stravagante incontro, dovete sapere che c'è chi è arrivato a raccontarlo con parole e disegni dai colori di favola, bianco, nero e rosso, in un piccolo libro minimalista da poco pubblicato in Gran Bretagna per i tipi della Ebury Press/Penguin Random House UK: *If Nick Drake Came to My House*. L'autore è Mackenzie Crook, attore e regista tra i più originali della scena british, vincitore di un premio Bafta con la serie tv *Detectorists* e scrittore di romanzi per ragazzi: Nick Drake è l'eroe musicale, defunto ma tutt'altro che evanescente, che un giorno arriva a casa sua e gli regala una felicità mai provata prima.

Scomparso mezzo secolo fa a ventisei anni — era il 25 novembre 1974 quando fu ritrovato senza vita a casa dei genitori, la casa dei giorni felici della sua infanzia, nelle campagne del Warwickshire — Nick Drake non ha probabilmente bisogno di troppe presentazioni: le sue canzoni di struggente bellezza, composte nell'arco di una vita introuca, segnata dall'amore per la poesia e per la natura ma anche, a un certo punto, dalle ferite oscure della depressione, sono veri e propri gioielli racchiusi in tre dischi che da decenni continuano a influenzare e ispirare generazioni di musicisti in tutto il mondo. Lo stesso Crook, 53 anni, conosciuto anche dal pubblico italiano per i suoi ruoli nella sitcom *The Office* e nelle saghe dei *Pirati dei Caraibi* e *Game of Thrones*, ha raccontato in un'intervista sul Times di quanto il cantautore nato in Birmania ed educato a Cambridge abbia influenzato la sua vita.

**Il precedente di Gesù**

A dargli l'idea di realizzare questo «strano libriccino» (la definizione è sua) pieno di umorismo e di tenerezza è stato un celebre volume per bambini che circolava in Gran Bretagna negli anni Quaranta, *If Jesus Came to my House*, posseduto anche dal padre. «Ricordo che da piccolo mi piaceva moltissimo leggerlo, immaginavo il bambino che apriva la porta e si trovava davanti un piccolo Ge-



**Nick Drake è morto all'età di 26 anni per una overdose di pillole di antidepressivo. Ha pubblicato tre album in studio.**  
FOTO KEITH MORRIS/WIKIMEDIA COMMONS

sù arrivato per giocare. Ero specialmente affascinato dall'idea di passare un pomeriggio con un fantasma, con qualcuno che avevo sempre ammirato ma che non avevo mai potuto conoscere», spiega nella prefazione. E così il suo cuore (e la sua penna) si sono posati su Nick Drake, scoperto e amato tardi, dopo che per tanto tempo gli amici lo avevano esortato, inutilmente, ad ascoltare i suoi dischi.

«Se Nick Drake venisse a casa mia e bussasse alla mia porta, mi piacerebbe che fosse un soleggiato pomeriggio d'autunno e che in casa non ci fosse nessuno, oltre a me», scrive Mackenzie Crook nelle prime pagine del libro: «Lo farei subito entrare e gli stringerei la mano, gli toglierei la giacca e la appenderei all'attaccapanni e poi, anche se i miei genitori insistono nel far togliere le scarpe

agli ospiti, direi a Nick che le può tenere, se vuole». L'io narrante, a cui l'autore ha dato le fattezze del figlio ventunenne Jude, chitarrista della band indie President Elect ed attore «a tempo perso», prosegue il racconto immaginando di preparare all'insolito ospite una buona *cuppa*, una tazza di *tea*, di mostrargli la sua collezione di dischi, «magari mettendone uno di Elliott Smith o forse i Radiohead», di fargli leggere le sue poesie e svelargli come la sua musica lo abbia «aiutato negli anni più complicati». E poi, seduti davanti al caminetto, tutti e due senza scarpe, il giovane immortale le cui opere hanno evocato confronti con Blake, Keats e Vaughan Williams direbbe: «Spero non ti dispiaccia. Ho portato la mia chitarra e, se ti andasse di ascoltare, ti potrei suonare la mia nuova canzone», e dopo di quella altri suoi capolavori, tra cui «la mia canzone preferita in assoluto». Poi, sfumata anche l'ultima prodigiosa nota, Nick darebbe un'occhiata al suo orologio e timidamente si congederebbe: «Grazie per il bel pomeriggio, sarebbe meglio che ora andassi».

**La sua influenza**

*If Nick Drake Came to My House* termina con Mackenzie/Jude che ascolta con gli amici i tre album del suo artista del cuore e li condivide con quel-

li che ancora non li conoscono.

In questo cinquantesimo anniversario della scomparsa, l'amorevole libro di Mackenzie Crook ci invita a riflettere sull'eredità che il «ragazzo senza pelle, senza difese», come lo ha definito la sorella Gabrielle, ha lasciato al mondo. La sua musica e la sua poetica, considerate le più influenti mai prodotte dalla scena folk-rock britannica, hanno ispirato artisti del calibro di Bob Dylan, John Martyn, Kate Bush, David Sylvian, Jeff Buckley, Rem, Radiohead, Six Organs of Admittance e moltissimi altri, compreso Brad Pitt, che nel 2019 ha accettato di prestare la sua voce al documentario della Bbc Radio 2, *Lost Boy. In Search of Nick Drake*. L'attore australiano Heath Ledger ne era addirittura ossessionato tanto da avere in progetto di girare un film sulla sua vita; nel 2007, un anno prima di morire, a 28 anni, in un appartamento di New York, aveva realizzato un video-tributo sulle note di *Black Eye Dog*, una delle ultime, dolorose, tracce composte da Drake. «Un cane dagli occhi neri mi ha chiamato alla porta/Un cane dagli occhi neri ha chiesto di più/Un cane dagli occhi neri conosceva il mio nome/Sto invecchiando e voglio tornare a casa/Sto invecchiando e non voglio sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPO LE PAROLE DI BRIATORE**

# L'arte crea valore Ma c'è un malinteso su musei e turismo

MARTINA BAGNOLI  
direttrice dell'Accademia Carrara di Bergamo

Da molti anni la vulgata politica parla di esposizioni come volano dell'economia. Non è un'eresia, ma a condizione di intendersi su cosa significhi: solo introiti o crescita della società?

In occasione del recente G7 sul turismo, Flavio Briatore ha affermato che sarebbe molto meglio per il nostro turismo se l'Italia si dotasse di un museo unico come accade ad esempio in Francia (Louvre) e in Spagna (Prado) invece di avere «robe» sparse per il territorio nazionale. Le parole dell'imprenditor-vedette hanno suscitato molta ilarità soprattutto nella versione riproposta dal comico Crozza nella sua trasmissione televisiva dove spesso, purtroppo, si fa fatica a capire cosa sia stato detto davvero e cosa sia farina del suo sacco.

A ben guardare però, parole non troppo diverse le aveva pronunciate anche il senatore Carlo Calenda durante la sua campagna elettorale per la poltrona di sindaco di Roma, quando aveva auspicato che fosse creato un museo unico per Roma antica accorpando varie collezioni dell'urbe da quelle capitoline a quelle di Palazzo Massimo. Sia nel caso di Briatore che nel caso di Calenda il ragionamento era lo stesso: facilitare il turismo creando un punto di accesso unico per vedere tutto quello che c'è da vedere senza doversi spostare in luoghi diversi. Una specie di supermercato del patrimonio culturale all'insegna del *one-stop-shop* molto caro al *retail* di massa di stampo statunitense da Costco a Walmart. Che sia più comodo andare in un posto solo invece che fare mille giri non ci piove. Il successo dei supermercati dimostra che il consumatore preferisce questa formula. Per me di sicuro è così.

**Il vero ruolo dei musei**

Ma la vera domanda non è se il museo unico sia più comodo o no (sì, lo è), piuttosto se il ruolo del museo sia solo quello di attrattore turistico. Da molti anni ormai la vulgata politica, a livello sia centrale (ministero) che locale (amministrazioni comunali), concepisce la «valorizzazione» del patrimonio culturale come «volano dell'economia». La valorizzazione in termini economici di un quasi *public good* come un museo non è un'eresia a condizione di intendersi bene su cosa significhi. Per i politici significa marketing territoriale e di conseguenza politico: incremento dei numeri dei visitatori, e degli introiti dai biglietti e dalle concessioni (noleggi di opere d'arte, spazi) e una ricaduta sulle industrie del turismo (bar, alberghi, ristoranti). Per i professionisti dei musei significa invece accessibilità, inclusione, formazione e ricerca per favorire la crescita della società civile nel lungo periodo. In entrambi i casi il museo crea valore. Nel primo caso monetizza il patrimonio, nel secondo caso fa crescere l'eredità culturale. Sono due visioni molto diverse tra loro che

negli ultimi anni sono state oggetto di un confronto tra, da un lato, direttori, curatori, educatori e, dall'altro, politici, amministratori. I primi sono stati quasi sempre perdenti e praticamente ovunque, anche nei luoghi dominati dalla sinistra di governo.

Il marketing appare infatti come la vera essenza della cosiddetta egemonia culturale della sinistra che in questo modo ha sprecato l'opportunità delle importanti riforme che negli ultimi anni erano state avviate per rendere i musei più autonomi nella gestione delle proprie risorse e metter così in campo strategie di gestione mirate a rendere i musei più partecipati mettendo il visitatore al centro dell'offerta culturale museale. Invece troppo spesso l'autonomia di gestione è stata fraintesa come un mezzo per fare dei musei delle agenzie di pubblicità territoriale ad uso politico in una visione provinciale e di corto periodo della cosiddetta valorizzazione.

**Le parole di Bob Kennedy**

Tornano in mente le parole che Robert Kennedy pronunciò sul significato di benessere pochi mesi prima di essere ucciso, durante la sua sfortunata campagna presidenziale del 1968: «Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico [...] Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle [...] Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago [...] Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito o l'onestà dei nostri funzionari pubblici [...] Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani». Pronunciate anni luce fa, in un mondo tutto diverso, quando ad occidente c'era un faro, ora spento, queste parole dimenticate esprimono concetti che chiunque lavori nella cultura ha fatto suoi da sempre: non lo si fa per i soldi lo si fa per crescere, capire, addolcire la vita degli altri. La cultura serve alla nazione anche come attrattore turistico ma serve di più quando aiuta i propri cittadini. Trovare un punto di caduta tra le due cose è possibile e giusto cercarlo, magari dando ascolto a chi queste cose le fa di mestiere e per passione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA